

## LETTURE

### SECONDO TURNO

#### SETTIMANA 1, GIORNO 1 LA PECORELLA SMARRITA

Un giorno Gesù raccontò la storia della pecorella smarrita. Un pastore aveva 100 pecore ed ogni giorno le portava a pascolare. Capitò che una di loro si perse ed il pastore portò le altre 99 al riparo e poi andò in cerca di quella perduta. Una volta ritrovata la mise sulle spalle e la riportò all'ovile dove c'erano le altre. Il pastore fu così contento di aver ritrovato la pecorella smarrita che chiamò i suoi amici per fare una festa.

#### SETTIMANA 1, GIORNO 2 PIETRO RINNEGA GESÙ

Dopo averlo preso, lo condussero via e lo fecero entrare nella casa del sommo sacerdote. Pietro lo seguiva da lontano. Siccome avevano acceso un fuoco in mezzo al cortile e si erano seduti attorno, anche Pietro si sedette in mezzo a loro. Vedutolo seduto presso la fiamma, una serva fissandolo disse: «Anche questi era con lui». Ma egli negò dicendo: «Donna, non lo conosco!». Poco dopo un altro lo vide e disse: «Anche tu sei di loro!». Ma Pietro rispose: «No, non lo sono!». Passata circa un'ora, un altro insisteva: «In verità, anche questo era con lui; è anche lui un Galileo». Ma Pietro disse: «O uomo, non so quello che dici». E in quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò. Allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro, e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto: «Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte». E, uscito, pianse amaramente. **(Lc 22, 54-62)**

#### SETTIMANA 1, GIORNO 3 LA PARABOLA DEI TALENTI

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: «Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì. Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: «Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque». «Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone». Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: «Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due». «Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone». Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: «Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo». Il padrone gli rispose: «Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti». **(Mt 25,14-30)**

## SETTIMANA 1, GIORNO 4 IL GIGANTE EGOISTA

Ogni pomeriggio, appena uscivano dalla scuola, i bambini avevano l'abitudine di andare a giocare nel giardino del Gigante. Era un grazioso e vasto giardino, con erba soffice e verde. Qua e là sull'erba c'erano bellissimi fiori che sembravano stelle, e dodici alberi di pesco che in primavera fiorivano di bianco e rosa, e in estate davano frutti succosi. Gli uccelli si posavano sugli alberi e cantavano così dolcemente che i bambini interrompevano i loro giochi per ascoltarli. "Come siamo felici qui!" gridarono gli uni agli altri. Un giorno il Gigante tornò. Era stato a visitare suo fratello, l'Orco di Cornovaglia, e si era trattenuto con lui per sette anni. Dopo sette anni aveva detto tutto quanto aveva da dire e si era deciso a ritornare nel suo castello. Quando arrivò, vide i bambini che giocavano nel giardino. "Che cosa state facendo laggiù?" gridò con voce burbera, e i bambini scapparono via. "Il mio giardino è mio!", proclamò il Gigante, "chiunque può capirlo, e non permetterò a nessun altro di giocarci". Così vi costruì un alto muro tutt'intorno, e mise un cartello:

*Vietato l'ingresso, i trasgressori saranno perseguitati a termini di Legge.*

Era veramente egoista quel Gigante. I poveri bambini ora non avevano un posto dove giocare. Provarono a giocare sulla strada, ma la strada era veramente sporca e piena di polvere e sassi acuminati, e a loro non piaceva. Erano soliti gironzolare intorno alle mura invalicabili dopo l'orario di lezione, parlando tra loro dello stupendo giardino all'interno. "Come eravamo felici lì!" si dicevano. Poi arrivò la Primavera, e in tutto il paese spuntarono deliziosi fiorellini sui quali svolazzavano gli uccellini novelli. Soltanto nel giardino del Gigante Egoista era ancora inverno. Gli uccelli non si preoccupavano di cantare perché non c'erano bambini, e gli alberi si dimenticarono di fiorire. Un solo bellissimo fiore mise la sua testolina fuori dall'erba, ma quando vide il cartello fu così dispiaciuto per i bambini che si infilò nuovamente nella terra, e ritornò a dormire. I soli contenti furono la Neve e il Gelo. "La Primavera ha dimenticato questo giardino" esclamarono, "cosicché noi potremo viverci tutto l'anno". La Neve coprì l'erba con il suo grande mantello bianco, e il Gelo dipinse d'argento tutti gli alberi. Quindi invitarono il Vento del Nord a stare con loro, ed egli venne. Era avvolto in una pelliccia, e ruggì dal mattino alla sera nel giardino, e abbatté i comignoli. "Questo è un posto piacevolissimo", disse, "dobbiamo invitare la Grandine". E la Grandine arrivò. Ogni giorno per tre ore questa crepitò sul tetto del castello finché non ebbe rotto la maggior parte delle tegole, e allora si mise a correre senza mai fermarsi intorno al giardino, più forte che poteva. Era vestita di grigio, e il suo alito era di ghiaccio. "Non capisco proprio come mai la Primavera tardi così tanto ad arrivare", disse il Gigante Egoista guardando dalla finestra il suo giardino freddo e coperto di neve, "spero che il tempo possa cambiare presto". Ma la Primavera non arrivò, e nemmeno l'Estate. L'Autunno portò frutti dorati in tutti i giardini ma non in quello del Gigante. "È troppo egoista" disse l'autunno. Così là era sempre Inverno, e il Vento del Nord, la Grandine, il Gelo, la Neve danzavano qua e là fra gli alberi. Una mattina il Gigante stava disteso nel suo letto, sveglio, quando sentì una musica dolcissima. Gli sembrò così dolce che pensò dovessero essere i musicanti che passavano. In realtà era soltanto un piccolo fanello che cantava davanti alla finestra, ma era da tanto tempo che non sentiva cantare un uccello nel suo giardino, che quella gli sembrò la musica più soave del mondo. Allora la Grandine smise di ballargli sulla testa, e il Vento del Nord cessò di ruggire, e un delizioso profumo entrò attraverso i battenti aperti. "Credo che sia veramente arrivata la Primavera" disse il Gigante; e saltò giù dal letto per guardar fuori. Che cosa vide? Vide una scena stupenda. Da un piccolo buco nel muro i bambini si erano insinuati nel giardino, e stavano seduti sui rami degli alberi. Su ogni albero che poteva vedere c'era un bambino. E gli alberi erano così felici di avere di nuovo i bambini con loro, che si ricoprirono di germogli, e agitavano delicatamente i rami sulla testa dei bambini. Gli uccelli stavano volando qua e là cinguettando allegramente, e i fiori occhieggiavano tra l'erba verde e ridevano. Era una scena deliziosa: solo in un angolo era ancora inverno. Era l'angolo più lontano del giardino e lì un bambino stava dritto in piedi. Era così piccolo che non riusciva a raggiungere a raggiungere i rami degli alberi, e vi girava tutt'intorno, piangendo amaramente. Il povero albero era ancora coperto di neve e gelo, e il Vento del Nord soffiava e ruggiva tutt'intorno. "Sali, bambino!" disse l'albero, e piegò i rami più che poté; ma il ragazzo era troppo piccolo. E il cuore del Gigante a quella vista si squagliò immediatamente. "Come sono stata egoista!" esclamò. "Ora so perché la Primavera tardava a venire. Metterò quel povero bambino in cima all'albero, e destinerò per sempre il mio giardino ai giochi dei bambini". Era davvero molto dispiaciuto per quello che aveva fatto.

Così scese furtivamente e aprì senza rumore il portone di fronte, uscendo dal giardino. Ma quando i bambini lo videro si spaventarono talmente che scapparono via, e nel giardino ritornò l'Inverno. Soltanto il bambino più piccolo non fuggì perché aveva gli occhi così pieni di lacrime che non poté vedere il Gigante avvicinarsi. E il Gigante gli si avvicinò da dietro, lo prese gentilmente per mano e lo sollevò sull'albero. E l'albero fece

immediatamente sbocciare i fiori, e gli uccelli si posarono cantando sui rami, e il bambino tese le braccia e le gettò al collo del Gigante e lo baciò. E gli altri bambini, quando videro il Gigante che non era più cattivo come un tempo, tornarono di corsa e con loro tornò la Primavera. “Bambini, il giardino è vostro ora” disse il Gigante, e prese una grande scure e abbatté il muro. E alle dodici, quando la gente uscì per andare al mercato, trovò il Gigante che giocava con i bambini nel giardino più bello che avessero mai visto. Tutto il giorno giocarono e la sera tornarono dal Gigante a salutarlo. “Ma dov’è il vostro piccolo compagno?” domandò, “Il bambino che ho messo sull’albero”. Il Gigante lo amava più di tutti gli altri perché era stato lui a baciarlo. “Non lo sappiamo” risposero i bambini, “è andato via”. “Dovete dirgli di stare tranquillo e di venire domani” disse il Gigante. Ma i bambini risposero che non sapevano dove abitava, e che non l’avevano mai visto prima di allora; e il Gigante si sentì molto triste. Tutti i pomeriggi, quando la scuola terminava, i bambini venivano a giocare con il Gigante. Ma il bambino che il Gigante amava non si fece mai più vedere. Il Gigante era gentilissimo con tutti i bambini, eppure quel suo piccolo primo amico gli mancava moltissimo, e chiedeva spesso sue notizie. “Come vorrei vederlo ancora!” era solito ripetere.

Passarono gli anni, e il Gigante divenne molto vecchio e debole. Non poteva più partecipare ai giochi, così. Seduto su una grande poltrona, si limitava ad osservarli e ad ammirare il giardino. “Ho tanti fiori bellissimi ma i fiori più belli di tutti sono i bambini” esclamava ogni tanto. Una mattina d’inverno guardò fuori dalla finestra mentre si vestiva. Ora non odiava più l’Inverno, perché sapeva che era semplicemente la Primavera addormentata, e sapeva che i fiori stavano riposando. Improvvisamente si strofinò gli occhi e guardò con meraviglia. Era certamente una visione incredibile. Nell’angolo più nascosto del giardino c’era un albero completamente coperto di fiori bianchi. I suoi rami, dai quali pendevano frutti d’argento. Erano interamente d’oro, e sotto c’era il bambino che il Gigante aveva amato. Il Gigante corse al piano inferiore, con il cuore colmo di gioia, e uscì in giardino. Attraversò velocemente il prato e si diresse verso il bambino. Quando arrivò vicino al suo viso, di fece rosso dall’ira, e chiese: “Chi ha osato ferirti” Sulle palme delle mani del bambino c’erano segni di due chiodi, e i segni di due chiodi erano anche sui suoi piedini. “Chi ha osato ferirti?” gridò il Gigante, “dimmielo affinché io possa prendere la mia grande spada e ucciderlo”. “No!” rispose il bambino, “queste sono le ferite dell’ Amore”. “Chi sei tu?” domandò il Gigante, mentre uno strano timore lo prendeva, e si inginocchiò davanti al bambinetto. Il bambino sorrise al Gigante e gli disse: “Tu una volta mi hai permesso di giocare nel tuo giardino, oggi verrai con me nel mio giardino, che è il Paradiso”. E quando i bambini, quel pomeriggio, vennero a giocare trovarono il Gigante che giaceva morto sotto l’albero, tutto coperto di fiori bianchi.

### **SETTIMANA 1, GIORNO 5 LA BACHECA DELL’UNIVERSITA’**

Sul finire di quello stesso anno la FUCI espose nella sua bacheca al Policlinico l’avviso per una adorazione notturna all’ Eucarestia. Evidentemente l’avviso “sporgeva” tra i mille avvisi multicolori che, nelle altre bacheche, parlavano di danze, veglioni e divertimenti, e così gli anticlericali decisero democraticamente di andare a strapparli, e la voce si sparse. Racconta un amico:

“Ricordo Pier Giorgio, ritto davanti alla bacheca con un bastone in mano, e attorno una canea urlante ai cento studenti. Insulti, minacce, percosse non valsero a smuoverlo. Il numero ebbe però il sopravvento. La bacheca andò in pezzi e l’avviso fu bruciato. Comunque la distruzione delle bacheche e degli avvisi era divenuta un vizio, dato che se ne incaricavano puntualmente gli anticlericali del circolo Giordano Bruno. Più di un “fucino”, già allora, parlava della necessità di mantenere buoni rapporti e di intavolare trattative. Frassati non ammetteva mezzi termini: “Io farei a pugni. Abbiamo o no il diritto di difendere la nostra bacheca, o soltanto loro hanno il diritto di romperla?” gli altri sostenevano che non era comunque possibile star lì a far continuamente la guardia, ma Pier Giorgio era sbrigativo: “Io dico che bisogna dare una lezione”. In un’altra occasione, per le feste pasquali, aveva fatto affiggere nel cortile dell’università un avviso sacro. Lo strapparono. Pier Giorgio lo copiò a mono e lo rimise “con progressione geometrica”, fino a raggiungere il numero di 64 copie.

## SETTIMANA 2, GIORNO 1 HO PERDUTO I MIEI PECCATI

Un buon giovanetto, desideroso di fare la confessione generale, colla maggior precisione che fosse possibile, si aveva scritti i suoi peccati. Fosse scrupolo o fosse realtà, fatto sta che ne aveva riempito un piccolo quaderno, coll'intenzione di dirli a memoria o leggerli al confessore. Ma, non si sa come, un giorno egli perdette il volumetto delle ingloriose sue gesta. Tocca e ritocca in tasca, cerca e ricerca per ogni parte, ma il manoscritto non si trova. Allora il povero ragazzo cade nella desolazione; si sente a gonfiare il cuore, e giù un pianto diretto. Per fortuna, ma all'insaputa di tutti, il quadernetto era stato trovato da Don Bosco. Intanto vedendolo singhiozzare a quale modo alcuni compagni, dopo averlo inutilmente tempestato che loro ne dicesse il perché, lo condussero a Don Bosco. – Che cosa hai, mio caro Giacomino?\_ gli domandò questi – hai male? Hai dispiaceri? Ti hanno dato? – e intanto paternamente lo accarezzava per fargli rallentare il pianto. Il buon ragazzo asciugatesi un tantino le lagrime, preso un po' di lena, rispose: - Ho perduto i peccati!

A queste parole i compagni diedero uno scroscio di risa, e Don Bosco, che aveva capito, soggiunse: - Te felice, se hai perduto i peccati, e te felicissimo se non li trovi più; perché senza peccati andrai di certo in Paradiso. – ma quel buon figliolo credendo di non essere stato inteso riprese: - Ho smarrito il quaderno dove li avevo scritti. – Allora Don Bosco, tratto di tasca il gran segreto: - Sta tranquillo, disse, mio caro, che i tuoi peccati sono caduti in buone mani; eccoli qua. – a quella vista il poveretto rasserenò la fronte, e sorridendo concluse: - Se avessi saputo che li aveva trovati lei, invece di piangere mi sarei messo a ridere: stasera poi andandomi a confessare le avrei detto: Padre, io mi accuso di tutti i peccati che lei ha trovati e che tiene in tasca.

## SETTIMANA 2, GIORNO 2 SAN DOMENICO SAVIO, LA NEVE DELLA STUFA

Domenico frequentava la scuola elementare di Mondonio. Suo insegnante era Don Cagliero, un bravo prete che, secondo le usanze del tempo, sapeva far rigare gli scolari anche con la verga e gli schiaffoni. Nelle rigide giornate d'inverno, la scuola era riscaldata e affumicata da una grossa stufa. Ora, un giorno che Don Cagliero tardava ad arrivare e fuori nevicava, due monelli dopo aver parlottato e ridacchiato a bassa voce sgusciarono fuori della porta. Pochi minuti dopo rientrarono con due blocchi di neve, e senza che nessuno lo prevedesse li ficcarono nella stufa. Un gran fumo, poi dalla stufa cominciò ad uscire un ruscello di acqua che invase l'aula. Ed ecco arrivare Don Cagliero. Vede l'acqua fluire dalla stufa, si avvicina scuro in volto, toglie il coperchio... si volta inviperito alla classe: "Chi è stato?". I due colpevoli si guardano esterrefatti: se qualcuno <<soffia>> il loro nome, saranno certamente espulsi dalla scuola. Come fare? A cenni decidono di scaricare la colpa sopra un altro. Con faccia di bronzo uno di loro si alza, tende il dito accusatore verso Domenico Savio: "è stato lui!", anche l'altro conferma con calore: "Sì, è stato lui!". L'insegnante cade dalle nuvole, il suo volto si fa grave e triste: "Domenico! Proprio tu! Non lo avrei mai creduto!". Domenico si alza di scatto, ha il volto rosso per la vergogna e la collera, volge gli occhi in giro: come? Nessuno lo difende? Eppure tutti hanno visto. Nessuno ha il coraggio di testimoniare per lui, perché quei sono grandi e <<menano>>. Il maestro continua: "Meno male che è la tua prima mancanza, altrimenti ti avrei cacciato di scuola!". Domenico abbassa la tesa, stringe i pugni. Sente gli occhi riempirsi di lacrime. Basterebbe una sola parola, e i veri colpevoli sarebbero smascherati, ma il maestro ha detto: "Se non fosse la prima mancanza, espulsione". No, non vuole che i suoi compagni siano espulsi. Maglio patire in silenzio. L'insegnante continua la sgridata e lo mette in castigo, tutta la classe trattiene il respiro. La lezione prosegue ed ha fine. Al termine, però, uno che ha visto i veri colpevoli non ne può più, quando tutti se ne sono andati, avvicina Don Cagliero e gli spiffera tutto. Il prete cade dalle nuvole una seconda volta: "Ma allora perché? Poteva ben parlare, santo cielo, poteva ben dire". Il giorno dopo, dispiaciuto per aver castigato un innocente, avvicina Domenico: "Perché non mi hai detto che non eri stato tu?", Domenico sorride: "Non importa". Ho pensato che quei tali sarebbero stati cacciati di scuola, e non volevo. Io invece speravo di essere perdonato. E poi... ho pensato a Gesù. Anche Lui fu accusato ingiustamente." Don Cagliero tacque. Ma decise che un ragazzo così meritava un premio, un grosso premio.

## SETTIMANA 2, GIORNO 3 STORIA DI EDIMAR

Samabaia significa “città delle felci”. Ma dietro l’immagine poetica c’è la realtà di una delle squallide città – satellite di Brasilia, la metropoli gigantesca, un milione e mezzo di razze miste. Samabaia è il gran quartiere dove il governo ha stipato pochi anni fa i descamisados, gente abituata a convivere con il delitto e la disperazione. Qui i banditi non sono personaggi da romanzo, ma ragazzetti magri, svelti e sospettosi come cani. Tra questi casermoni tirati su in fretta, brulica una gioventù che aguzza l’ingegno per sopravvivere con ogni mezzo. Una vita di banda, dove i più giovani (14 – 16 anni) imparano presto ad obbedire agli ordini dei più grandi: ci sono cruzeiros (case popolari) e protezione se esegui a dovere il furto, lo spaccio, l’omicidio. La vita non vale niente, lo sanno bene quei ragazzini randagi che fanno gli sbruffoni con le grandi pistole, hanno gli occhi invecchiati nella droga e nell’alcol. La prima regola per campare non è tradire. Oppure tradire di continuo, ma devi essere sicuro di far fuori l’ex amico un attimo prima che sia lui a raggiungerti. In questo basso circo del sospetto e della violenza hanno un ruolo anche i poliziotti. I ragazzini lo sanno e non si fidano di loro. Il governo ha messo anche le scuole a Samabai. Naturalmente. Al mattino i ragazzini stanno lì, un po’ ebeti, ma almeno al sicuro. Tra gli insegnanti, in una delle scuole, è arrivata da poco Semia. Viene da Belo Horizonte. Il cristianesimo a Samabaia per i più non è nemmeno un ricordo. Semplicemente non esiste. Semia si mette ad insegnare e alcuni ragazzi si accorgono di lei. Niente di speciale, o forse sì. Ci sono tante altre persone più “importanti”, da rispettare, da servire per sopravvivere. Ci sono i furti da fare, gli sgarri da far pagare, si cono tutte le occupazioni della banda. Ma adesso c’è anche lei, che ha un nome che somiglia alla parola “seme”, quasi invisibile. È tutto come prima, ma Edimar e i suoi compagni si accorgono di lei. Edimar ha 16 anni, lui e la sua banda ne hanno combinate molte. Già da tempo vive randagio, passando da una casa all’altra dei suoi compagni perché è continuamente minacciato di morte, per un motivo o per un altro. I suoi genitori sono chissà dove, a tirare a vivere, hanno paura e questo basta a far dimenticare il figlio, ad abbandonarlo. “Questa Semia ha qualcosa di speciale” deve aver pensato Edimar.

“E adesso a questo cosa dico?” deve aver pensato Semia. Fatto sta che la banda ha iniziato ad andare a Scuola di comunità. Cosa sono un pugno di parole cristiane nei cuori dei ragazzini a Samabaia? Che effetto possono fare quei nuovi pensieri, in mezzo a tutti i calcoli svelti di ragazzini – bandidos? Semia e i suoi nuovi amici non hanno indugiato. Si sono messi a leggere quel che era loro successo incontrandosi, si sono messi a leggere l’avvenimento che si era ripetuto tra loro. Ogni sabato Edimar viene dai suoi rifugi, dopo aver avvisato i suoi e anche altri nuovi compagni, e sta alla Scuola di comunità. Quel qualcosa di speciale intraveduto in Semia inizia a farsi un poco più chiaro. Quel linguaggio cristiano inizia a farsi largo nella testa e nel cuore di chi ha usato finora solo il dialetto della violenza; le parole forti e fragili come quel volto e quella presenza di amica professoressa iniziano a trasformarsi in sentimento, in sorpresa, in sguardo anche per Edimar e per i suoi. Sta succedendo qualcosa; Edimar lo capisce. Ogni volta s’incanta quando gli leggono questi versi: “A forza di guardare il cielo/ i nostri occhi che erano neri/ sono diventati azzurri”. E chiede a Semia: “Anche i miei, che sono così pieni di nero, diventeranno chiari?” nelle stradi di Samabaia Edimar non ha mai avuto tempo per guardare un cielo così troppo lontano dai suoi traffici, deve stare attento alle spalle: ma adesso il cielo si è abbassato all’altezza dei suoi occhi neri. Lo può guardare, come si guarda dentro ad una persona amata. La santa sapienza di Tommaso, dottore della Chiesa, deve aver visto lontano, fino a questo ragazzino lontano mille anni, mentre scriveva che la vita di un uomo consiste nell’amore che principalmente la sostiene e nel quale trova soddisfazione. Per Edimar l’azzurro non è più solo una promessa poetica, non è solo un futuro da ammirare pieno di dolorosa attesa, l’azzurro è già qui, come un amore che sostiene, nei suoi giorni ancora pieni di disastri; è già tra le cose visibili, toccabili come il selciato della strada, la voglia di andare a scuola, il saluto degli amici e il calcio della pistola che ha deciso di non usare più.

L’ultimo sabato di luglio, Edimar va ad una festa. Non avrebbe mai pensato di incontrare proprio lì il suo protettore (il capo della banda che lo proteggeva dai nemici), proprio quello che lo cercava e che sentendosi tradito non lo aveva più in simpatia come un tempo. Il ragazzo più grande chiama Edimar; tira fuori una siringa e davanti a lui e a tutti gli altri si inietta la droga. È una sfida, un segno di superiorità, un modo per ricordargli la legge dell’esistenza delle bande. Mentre attende che la sostanza faccia effetto, il protettore estrae la pistola e tende il braccio verso Edimar: “Mostrami che sei ancora die nostri” sembra dirgli con quel gesto. E gli ordina di raggiungere un suo nemico e di ammazzarlo. Edimar dice che non ammazzerà nessuno, più nessuno. Il protettore va su di giri; è una disubbidienza grave, che va subito punita e con disprezzo, come si usa tra quelli di Samabaia: -Se non vuoi ammazzare più nessuno, allora tanto vale che tu stesso ti ammazzi – intima.

Ma Edimar non cede. Non rivolta l'arma contro se stesso, perché, come ha visto e imparato con Semia, la vita è un dono del Signore, è un Altro che mi fa. Questo è troppo per il protettore. È inammissibile che quel ragazzino, proprio quello che era tra i più fidati gli resista, e opponendosi così, senza usare violenza, abbatta d'un colpo tutta la legge delle bande, la legge della vendetta e del potere. Scarica tutti i colpi della pistola su Edimar, sui suoi sedici anni.

Nella città delle felci e degli occhi neri pochi sanno cos'è un martire e di averne uno tra loro. Per quasi tutti la vita prosegue pericolosa. Ma a quei pochi, gli amici di Edimar, non venite a raccontare che il cristianesimo è una bella promessa che si realizza nell'aldilà o che Dio è come un cielo lontano: lor l'han visto il sangue di Edimar; han visto che i suoi occhi si stavano facendo più chiari. E che può assomigliare a Cristo anche uno dei tanti ragazzini delle bande di strada.

## SETTIMANA 2, GIORNO 4 ZACCHEO

Zaccheo è un uomo ricco che abita a Gerico. È il capo dei pubblicani, cioè si occupa della riscossione delle tasse. Ha sentito parlare di Gesù e vorrebbe conoscerlo. Un giorno, Gesù passa per Gerico e Zaccheo cerca di vederlo. Ci sono molte persone che si accalcano attorno a Gesù, ma Zaccheo, che è troppo piccolo, non vede niente. Allora, corre più avanti e sale su di un sicomoro. Gesù finalmente giunge sotto l'albero, alza gli occhi e dice: *"Zaccheo scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua"*. Zaccheo si affretta a scendere e accoglie Gesù con tanta gioia. Vedendo questo, la gente comincia a mormorare: *"E' andato ad alloggiare da un peccatore!"* Effettivamente, tutti sanno che Zaccheo è un ladro, perché chiede più soldi di quanto dovuto. Ma ecco che Zaccheo dice a Gesù: *"Gesù, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto"*. Gesù guarda Zaccheo con tanto amore e gli risponde: *"Oggi la salvezza è entrata in questa casa, il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto"*. La salvezza è Gesù. Egli è entrato nel cuore di Zaccheo che è stato trasformato. Zaccheo si pente di essere stato ladro e vuole riparare il torto che ha fatto al suo prossimo. Solo Gesù può cambiare un cuore, rendendolo buono! Forse Zaccheo non lo sa, ma non è stato un caso che Gesù si sia avvicinato all'albero. Per te, è la stessa cosa. Prima ancora che possa chiedere perdono a Gesù, Gesù si è già avvicinato a te, anche se ancora non te ne sei reso conto.

## SETTIMANA 2, GIORNO 5 SOLO PER OGGI, SAN GIOVANNI XXIII

1. Solo per oggi cercherò di vivere alla giornata senza voler risolvere i problemi della mia vita tutti in una volta.
2. Solo per oggi avrò la massima cura del mio aspetto: vestirò con sobrietà, non alzerò la voce, sarò cortese nei modi, non criticherò nessuno, non cercherò di migliorare o disciplinare nessuno tranne me stesso.
3. Solo per oggi sarò felice nella certezza che sono stato creato per essere felice non solo nell'altro mondo ma anche in questo.
4. Solo per oggi mi adatterò alle circostanze, senza pretendere che le circostanze si adattino ai miei desideri.
5. Solo per oggi dedicherò dieci minuti del mio tempo a sedere in silenzio ascoltando Dio, ricordando che come il cibo è necessario alla vita del copro, così il silenzio e l'ascolto sono necessari alla vita dell'anima.
6. Solo per oggi compirò una buona azione e non lo dirò a nessuno.
7. Solo per oggi mi farò un programma: forse non lo seguirò perfettamente, ma lo farò. E mi guarderò dai due malanni: la fretta e l'indecisione.
8. Solo per oggi saprò dal profondo del cuore, nonostante le apparenze, che l'esistenza si prende cura di me come nessun altro al mondo.
9. Solo per oggi non avrò timori. In modo particolare non avrò paura di godere di ciò che è bello e di credere nell'Amore.
10. Posso ben fare per 12 ore ciò che mi sgomenterebbe se pensassi di doverlo fare tutta la vita.